

EDITORIALE

Ma non è un film

Gerusalemme, giugno 1993.

Gli occhi lucidi dell'anziana donna che ha dedicato tutta la vita ad accogliere i bambini profughi, brillano e si gonfiano di gioia, mentre la sua giovane studentessa Miral balbetta commossa: *“Ci siamo! La pace è arrivata insieme alla giustizia: avremo un nostro stato, finalmente, almeno sul 22% della nostra terra!”*. E, quasi portando in sé l'attesa di tutto il suo popolo, la vecchia maestra si lascia andare stupita: *“Mai avrei pensato di riuscire a sentire questa straordinaria notizia prima di morire!”*.

In sala qualche spettatore si unisce alla commozione dell'attrice ma per i presenti è accaduto qualcosa di unico, ben più potente di una pur forte emozione. Stasera, in centinaia di cinema, gli spettatori non sono stati catturati da una trama intrigante, ma sono diventati partecipi di una “storia vera” che sistematicamente continua a restare sconosciuta: la storia del popolo palestinese. Una storia che la trama di Miral ha finalmente liberato dalla vergognosa cappa di censura che da decenni tenta di nascondere la verità sulle responsabilità israeliane. A costo di archiviare alcuni giudizi negativi dei critici sulla qualità della pellicola -certamente dovuti anche ai numerosi inserti originali in bianco e nero sulla Nakba e il 1967- il regista ha scelto coraggiosamente di svelare ciò che tutti cercano di accuratamente di evitare: le responsabilità di Israele nella sistematica opera di distruzione della Palestina.

Se Il Giardino di Limoni aveva aperto la strada, ora Miral ricorda a tutti che una tragedia così unica può e deve esser chiamata col suo nome: occupazione. Paradossalmente la finzione del cinema ha superato il preteso realismo dell'informazione televisiva. Tutti i *Claudio Pagliara* abituati sistematicamente ad evitare di mostrare sul piccolo schermo gli effetti dell'occupazione sulla vita dei palestinesi, ora si trovano spiazzati da chi sul grande schermo finalmente fa vedere che razza di follia sono le colonie e tutte le vessazioni messe in atto da anni.

Per la prima volta in assoluto a migliaia di persone qualsiasi non viene censurata la verità sul “conflitto”. E così vediamo stupiti le immagini sul furto dell'acqua, sulle demolizioni delle case, sugli arresti, su tutto quello che gli esperti di marketing certamente

sconsiglierebbero per un film di successo.

Al regista Julian Schnabel vorremmo arrivasse il nostro ancor stupito ringraziamento. Ma la migliore dimostrazione della bontà del suo lavoro sono paradossalmente le numerosissime critiche israeliane. *“Il film è così scontato da non emettere alcun suono”*. Fiamma Nirenstein, irritata dall'inaspettata novità, arrabbiata dal non esser riuscita anche stavolta a bloccare tutto con la sua solita lobby che sbandiera un consueto e inesistente antisemitismo, tenta affannosamente di togliere il suono e la voce alla denuncia di Miral. Addirittura “scontato” sarebbe questo drammatico appello a non dimenticare... E visto che ormai il film è stato presentato a Venezia e diffuso senza censura in tutta Italia, non le resta che condannarlo per l'unica vera sua colpa: si è permesso di raccontare la storia della Palestina, che per lei è *“palestinismo, cioè una notevole componente della confusione contemporanea”*

Il film sta per finire. A lieto fine? Purtroppo sappiamo fin troppo bene che le migliaia di Miral palestinesi, domattina dovranno amaramente constatare, ancora una volta, che quell'annuncio non era vero. Che la pace, ad Oslo nel 1993 come a Sharm El Sheik in queste ore, sembra sempre più lontana.

La colonna sonora dei titoli di coda viene coperta da un caldo applauso degli spettatori, ma chi è a casa sta già subendo la disinformazione dei media sul secondo round di negoziati: i comunicati parlano di *“volontà di arrivare ad un accordo”*, *“serio discutere”*, ma al di là dell'apparenza si scopre che se la Clinton aveva chiesto a Netanyahu di estendere la moratoria - che scade il 26 settembre - sulla colonizzazione in Cisgiordania, Israele ha chiaramente detto l'ennesimo NO. *“Israele non accetta 'precondizioni' sulla questione degli insediamenti e quindi non prolungherà la moratoria”* sulle costruzioni. (Portavoce Ofir Gendelman). D'altra parte Netanyahu sembra tragicamente interpretare la volontà dei suoi cittadini: il 51% degli israeliani si dichiara oggi a favore della ripresa delle costruzioni nelle colonie in Cisgiordania (Yédiot Aharonot).

E noi, ci scuciamo la bocca e azzardiamo: Sarebbe proprio impossibile riuscire ad invitare al cinema la Segretaria di Stato americano Hillary Clinton? Chissà che effetto potrebbe produrre in lei Miral. Magari la convincerebbe almeno ad evitare le solite

mezze verità: “*Ci saranno sicuramente quelli che si oppongono alla causa della pace. Andranno fermati perchè stanno cercando in tutti i modi di sabotare questo processo, come già abbiamo visto questa settimana*”. Trito e ritrito il riferirsi sempre e solo al “terrorismo palestinese” (in questo caso all’uccisione dei quattro coloni) e non anche alla mostruosa oppressione israeliana che con l’occupazione e la colonizzazione senz’altro “si oppone al processo di pace”!

Ci sono senz’altro, cara Hillary, quelli che “si oppongono alla pace”. Ed è un ottimo proposito dire i loro nomi e cognomi, siano singoli o interi governi.

Se tu fossi entrata con BoccheScucite una settimana fa nella prigione di Gaza, avresti visto con i tuoi occhi a che grado di disumanità si riesce a tenere schiava una popolazione, alimentando solo odio ed estremismi che certo “si oppongono alla pace”. Se tu potessi vedere la disperazione dei familiari dei tre civili (lo ha ammesso oggi anche l’esercito) ridotti in pezzi da un carro armato ieri a Gaza, certo non parleresti di Ibrahim, Hossam e Ismail come di chi “si oppone alla pace”: un pastore beduino di 91 anni, suo nipote diciassettenne Hossam e un suo amico, Ismail Abu Oda, di 16 anni.

Se tu trovassi il tempo di parlare con i genitori di Mohammad Halabiyeh, un ragazzino sedicenne “arrestato” dalla polizia israeliana nella sua città natale di Abu Dis, ti racconterebbero tutte le torture che il loro figlio ha subito e continua a subire in queste ore, solo perché vuole la libertà per il suo popolo. Gli hanno fratturato la gamba sinistra, l’hanno colpito su tutto il corpo e hanno preso a calci la sua gamba ferita. Le torture ed i maltrattamenti sono proseguiti per i cinque giorni consecutivi al suo “arresto” ed hanno raggiunto il culmine all’ospedale di Hadassah, dove i soldati israeliani hanno infilato siringhe nelle mani e nelle gambe, coprendogli la bocca con un nastro adesivo, dandogli pugni in faccia, percuotendolo all’addome con un bastone e privandolo del sonno nel tentativo di dissuaderlo dal riferire dei maltrattamenti alla polizia israeliana. Attualmente, Mohammad è sottoposto al giudizio dalla corte militare israeliana per cinque capi d’accusa relativi al lancio di bottiglie Molotov e resta in prigione, forse perché come dici tu “si oppone al processo di pace” con il solo suo esistere e testimoniare orrende pratiche di tortura.

Forse si oppone alla pace la deputata palestinese di 47 anni, Khalida Jarrar che,

dopo aver scoperto di essere malata di cancro, ha ricevuto l’ordine del medico di fare esami più approfonditi che a Ramallah non sono possibili; ma, arrivata con tutti i permessi al ponte Allenby, dopo un’ora di attesa, le è stato detto che non può uscire. Vi risparmiamo la motivazione perché è sempre quella, ripetuta con folle ossessione: “per motivi di sicurezza non può recarsi all’estero”.

Ma forse “si sono opposti alla pace” (il passato è necessario visto che sono tutti morti!) anche gli altri 500 malati palestinesi di Gaza a cui è stato proibito nei mille giorni di blocco totale, di uscire dalla gabbia della Striscia per ricevere cure mediche urgentissime.

Tutti al cinema, allora.

Ma ricordandoci che tutto quello che anche in queste ore di Summit da Sharm el Sheik a Gerusalemme, accade nei Territori occupati, ancora una volta, tragicamente, non è un film.

BoccheScucite



A VOCE ALTA

Ebrei contro l'occupazione: la persecuzione e l'odio non hanno fine...

“A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che “ogni straniero è nemico”....quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano”. (Primo Levi, prefazione di “Se questo è un uomo”.

La Shoa degli Ebrei ha avuto ed ha, giustamente, l'attenzione del mondo, dalla letteratura alla politica. I Rom invece sono disprezzati, colpiti da decreti persecutori dei governi, dal disprezzo di molti.

La concezione, purtroppo, è rimasta e si esprime in molti posti, a volte in modi atroci. Vogliamo parlare qui di due luoghi che ci riguardano particolarmente: l'Italia e Israele. In Israele, la disumana persecuzione dei palestinesi è basata sulla negazione della loro umanità, rendendoli stranieri e disprezzati nella loro terra. La persecuzione da parte dei governi, ed anche della maggioranza del Paese, è arrivata alla negazione dei più elementari diritti umani come quello di convivere nel proprio Paese con il coniuge che ci si sceglie in libertà, per non parlare degli altri diritti del cittadino codificati nei paesi civili. In Italia, si è sviluppato un disprezzo ed odio per lo straniero che ha anche avuto espressione politica nel razzismo della Lega Nord. I loro dirigenti, al governo nell'Italia settentrionale ed a Roma insieme all'aspirante dittatore ed ai suoi dipendenti, stanno trasformando confusi sentimenti di inimicizia per ogni straniero in atti di governo, ad imitazione dell'aspirante dittatore francese. Le prime vittime sono i più deboli tra le minoranze di origine “straniera”: i Rom. Molti di loro sono anche cittadini

italiani, tra quelli più privi di diritti e di risorse. Lo erano anche per i maestri nazisti del secolo scorso: circa 500mila Rom sono stati assassinati nei lager nazisti. E sono stati presto dimenticati: a differenza degli Ebrei, sterminati con loro in quei lager. La Shoa degli Ebrei ha avuto ed ha, giustamente, l'attenzione del mondo; ha occupato ed occupa la letteratura e l'attenzione della cultura e della politica nel mondo di oggi. I Rom invece sono disprezzati, colpiti da decreti persecutori dei governi anche nei paesi detti democratici, e dal disprezzo di moltissimi. Poveri tra i poveri, sono privati della solidarietà umana e civile, oltretutto dei diritti riconosciuti nelle moderne democrazie.

Noi Ebrei Contro L'Occupazione richiediamo a tutti i nostri concittadini italiani di unirsi a noi in una opposizione forte, che interrompa con la necessaria energia la catena di sentimenti ed eventi criminali che ha portato alla feroce persecuzione dei Rom in Italia e dei Palestinesi in Palestina-Israele.

Rete ECO



Settanta centimetri

di Francesca Borri

Al nero, giorno a giorno, per venti euro e nessun diritto. Operai. Come tanti. Ma sono palestinesi: e costruiscono insediamenti. Le strade che sarà proibito percorrere, le case che sarà proibito abitare, il Muro che sarà proibito attraversare - mattone a mattone, il proprio apartheid.

Si spara a vista lungo il Muro, alle quattro del mattino, presunzione di terrorismo contro qualsiasi ombra in movimento. Ma lì dove si dilagava l'ultima luce del checkpoint, una notte indistinta di luna avara e aghi di freddo torna a dilagare sull'altalena delle colline, e tutto si spiana di ogni retorica e maiuscola - e il Muro si asciuga a muro, cemento come ogni altro, tratti di inferriate tratti di filo spinato: e tratti di niente. Misura settanta centimetri, qui, la pace, la coesistenza, e non ha la forma solenne di un trattato, ma quella furtiva di un buco.

Il tempo ha cadenza ebraica, nelle campagne intorno a Hebron, la settimana ricomincia la domenica mattina. Palestinesi da un lato, e un furgoncino a recuperarli dall'altro. Perché è come Alice attraverso la siepe - si entra nemici, minaccia demografica cancro di Israele, si esce disinfettati in tuta blu. Operai. Operai, al nero, giorno a giorno, per venti euro e nessun diritto a costruire insediamenti - le strade che sarà proibito percorrere, le città che sarà proibito abitare, il Muro che sarà proibito oltrepassare: mattone a mattone, il proprio apartheid. Lavorano in Israele in sette su dieci, clandestini per oltre la metà. Perché lì dove non sono ancora arrivate le confische e le ruspe, a livellare via campi e case, le leggi, a sviare lontano ogni goccia d'acqua, il coprifuoco e i checkpoint, a convertire la vita in carcere, lì dove non sono arrivati i missili e le granate - lì è arrivato l'assedio della disoccupazione: della povertà e della fame. Il Muro si è trascinato via i nove decimi della terra coltivata, da queste parti, mozziconi di tronchi puntellano adesso le colline, sono lapidi di ulivo. Alle quattro di ogni domenica mattina, il futuro è largo settanta centimetri.

Sono in cinque, il sesto è Yousef, ma un flessibile gli ha segato via quattro dita. Con la mano che rimane, tenta richieste di autorizzazione per curarsi in Israele - più esattamente, a Gerusalemme Est, la metà in teoria palestinese. E a proprie spese, naturalmente, "mai avuto alcuna assicurazione. E non importa che hai costruito il loro ospedale, e che ti sei ferito per costruirlo. Hai bisogno di una diversa autorizzazione. Perché

se anche sei regolare, con il tuo tesserino non entri in Israele. Entri solo in una fabbrica specifica, o in uno specifico insediamento". Sono anni qui ormai che le Convenzioni di Ginevra rimbalzano contro la Corte Suprema. I territori palestinesi, sostiene, non sono occupati: sono semplicemente 'amministrati', perché questo era un deserto, solo una anonima res nullius, e come è possibile occupare qualcosa che non appartiene a nessuno? - l'eccezione è la legislazione sul lavoro. Perché se fossero territori amministrati, sarebbero anche qui in vigore le Leggi Fondamentali di Israele: incluso il principio della parità di trattamento per tutti i lavoratori, senza discriminazioni. Nei territori occupati, invece, il diritto internazionale vieta di modificare la legislazione esistente. E dunque Israele, che nei territori amministrati modifica ogni norma che le conviene modificare, ignora ogni convenzione che le conviene ignorare, in questi stessi territori, e però per l'occasione occupati, applica disciplinata la legislazione sul lavoro giordana, a Gaza quella egiziana, entrambi impolverati residui degli anni Sessanta - è larga settanta centimetri, certe volte, l'unica democrazia del Medio Oriente.

"E se anche l'avessi, l'assicurazione: ma chi ti rilascerebbe l'autorizzazione per entrare in Israele a fare causa?". Parla in bilico su un ottavo piano, Yasser, una laurea in biologia e né impalcatura né imbragatura. Sono duecento shekel, circa quaranta euro in un ufficio di Ramallah, per avere un tesserino magnetico, validità un anno. Infiniti moduli da compilare e infinite impronte da timbrare, ma non è ancora un permesso di lavoro: è solo il permesso di chiedere il permesso - è una schedatura generalizzata, in realtà, e infatti è competenza della polizia, contiene informazioni, spiegano vaghi, sulla 'sicurezza'. Attesta cioè che non si è pericolosi - "bisogna dimostrare la propria innocenza qui, si è terroristi fino a prova contraria. Prima di Oslo, era molto più semplice. Si poteva entrare liberamente in Israele: ed era la metà del reddito dei Territori. Oggi un'autorizzazione è una rarità. E al nero è come ovunque: ti pagano solo se e quando lavori, e certe volte non ti pagano affatto. E

Har Homa non è un insediamento, in realtà: è una saracinesca. Recide definitivamente Gerusalemme dalla West Bank. Non è progettata per vivere, ma per vincere.

non hai la minima garanzia: ferie, infortunio - pensione: niente. Neppure la garanzia di lavorare anche domani. Alla fine rimani comunque sotto la soglia di povertà. Ma non è questione di Israele. Perché sono stato tre anni a Dubai, e esattamente nelle stesse condizioni. Solo che il capo era arabo, e mi chiamava fratello. E non è vero che a Dubai, se non altro, non ero un traditore. I primi a libro paga, qui, sono i notabili dell'Autorità Palestinese. Abu Mazen ha cominciato a frenare sul Rapporto Goldstone quando gli è stato ricordato che la nuova società di telecomunicazioni a cui partecipano due suoi figli è ancora in attesa della concessione di frequenze. Concessione di competenza di Israele. E anche nei Territori: per un impiego statale, e cioè il solo possibile in un'economia ormai inesistente, è necessaria adesso una imprecisata 'approvazione di sicurezza'. Identica a quella necessaria per Israele. Perché la pubblica amministrazione non è che uno strumento clientelare per cementare lealtà e consenso. Fayyad ha licenziato oltre 40mila funzionari vicini a Hamas: a Gaza Haniyeh, in rappresaglia, ha sostituito tutti i funzionari legati a Fatah. Chi può dire, qui, di non essere un traditore? Anche perché, come sempre, i criteri in base a cui un'autorizzazione, e poi un permesso, sono rilasciati o negati, o anche improvvisamente ritirati, non sono noti. Nessuno ha diritto a una motivazione: solo una luce rossa che lampeggia al checkpoint, un giorno come un altro, e si è in stato di fermo. E comunque, un permesso è valido tre mesi: dopo tre mesi si ricomincia. Oppure si telefona a Mordechai - non di sabato, naturalmente. Mille shekel per un tesserino magnetico, cinquecento al mese per un permesso di lavoro. Ma chi può dire, qui, che l'altro è solo un nemico?"

Le donne cuciono intanto, in casa: kippah - si chiama globalizzazione, la Cina che sbarca in Medio Oriente. Uno shekel l'una, sessanta in vetrina a Gerusalemme. "Con il pretesto della modernizzazione, la nostra economia è stata integrata in quella di Israele. Ma più che integrata, incastrata: strutturalmente subordinata, per impedire un futuro stato autonomo e sovrano. Le tasse palestinesi sono riscosse da Israele, e spesso reinvestite in Israele, invece che nei Territori e nelle loro infrastrutture: insieme alla chiusura delle banche arabe, questo ha congelato lo sviluppo industriale. Mentre un sistema di licenze ha consentito a Israele di indirizzare l'agricoltura in funzione delle sue esigenze: di decidere cosa è possibile coltivare e commercializzare - con i suoi prodotti che dilagano, inevitabilmente più convenienti: perché Israele controlla ogni

goccia d'acqua, e il suo prezzo. Così come controlla le frontiere. Tutto quello che compri è fabbricato in Israele, qui, o importato attraverso Israele. Ogni nuova impresa non rafforza la nostra economia, ma la nostra dipendenza. Sono quarant'anni che negoziano: e ancora non si sono accorti che questa non è un'occupazione: è un'annessione. Collabora quanto me, chi vive nei Territori". Perché è la risacca della storia, ancora, ad abbattersi su infinite vite uguale a sempre - dominanti e dominati, indipendentemente da ogni nazionalità e frontiera. Perché è israeliano il mediatore, per le kippah, come è israeliano quel furgoncino, dall'altra parte del Muro. Ma è palestinese questo esercito di cemento che avanza e devasta, questa nuova fanteria di case a presidio di ogni collina - e non solo la manodopera: è palestinese il cemento del Muro. Arriva da un'azienda legata a Fatah - è larga settanta centimetri, certe volte, la Resistenza davanti al denaro.

"Har Homa non è un insediamento, in realtà: è una saracinesca. Recide definitivamente Gerusalemme dalla West Bank. Non è progettata per vivere, ma per vincere. Non ha un centro né una piazza, solo questa strada che si infila dentro e si avvolge fino su. Poi non rimane che tornare giù. Sono solo case, e case e case e case, e tutte identiche e tutte perfette e tutte prive di qualsiasi sbavatura di vita. Finestre chiuse: e non un'auto, un negozio. Ma perché come ogni insediamento: in realtà non è che periferia. Incroci questi sguardi impolverati, la sera, di ritorno da giornate difficili: e immagini queste esistenze scartavtrate dai milioni di dollari destinati alle armi, invece che - invece che alla vita: queste esistenze tristi: e così simili alla tua. La maggioranza dei coloni è solo gente povera. Gente che accetta di finire in colline sperdute, prima ancora che rischiose, semplicemente perché costa meno. Gente che non ha alternative: gente come me. Ma sono come i soldati: perché non è vero che i giovani israeliani sono tutti pronti all'esercito. I refusenik, i politicamente motivati, sono una minoranza: ma la maggioranza è comunque una maggioranza che si nasconde dietro un certificato medico. Israele è un paese fondamentalmente di indifferenti. Di indifferenti e di smarriti. In tre anni qui, l'unico con cui ho parlato è uno che si era perso. Si è avvicinato con paura: perché era immigrato da poco: dalla Tunisia. E con il suo ebraico stentato, temeva di essere scambiato per arabo e essere aggredito. Sarebbe infinitamente più semplice, qui, se davvero avessimo un Muro: se davvero sapessimo chi sta da una parte e chi

dall'altra. Cosa aspettarci, da una parte e dall'altra. Poi Israele, certo, ha la sua minoranza di attivisti. I suoi trentasei giusti. Questa collina, per esempio: era un bosco. Gli ambientalisti si sono opposti fino all'ultimo. Come gli archeologi: i soli che davvero hanno contestato il Muro - in difesa dei marmi e delle tombe, non certo di noi vivi. Per il resto, la massima ambizione, per la comunità internazionale, è il congelamento degli insediamenti. Che però non esclude l'espansione necessaria alla cosiddetta crescita naturale: e il tasso di crescita, negli insediamenti, è quattro volte quello medio. Anche a Washington, in questi giorni: l'obiettivo, dicono, è prolungare il congelamento. Non so: io sono qui. E lavoro come sempre". D'altra parte: anche per Har Homa, l'ordine di confisca è arrivato dopo Oslo. E l'Assemblea Generale ha impilato nei suoi archivi le due ennesime risoluzioni di condanna. 134 contro 3 la prima, poi si è dileguata anche la Micronesia, ed è finita 130 contro 2: i due, ovviamente, erano Stati Uniti e Israele - ma le Nazioni Unite, si giustificò

Clinton, non sono il luogo adatto per discutere un processo di pace. E se poi proprio i palestinesi avevano qualcosa da contestare, aggiunse - Oslo impone il dialogo diretto con Israele: rivolgersi alle Nazioni Unite mina quella fiducia reciproca indispensabile alla pace.

Si stacca alle sei, alla preghiera del tramonto. In ginocchio verso la Mecca, decine di operai ascoltano un immaginario muezzin, le stuoie a mosaico tra i cavi, e i tubi e i mattoni. Dormono qui, negli interrati degli edifici in costruzione, il viaggio costa la paga di un giorno. Abitano in vecchie coperte su tavole di legno, cenano a pane e poco altro, nascosti fino all'alba successiva - è un anno di carcere, l'ingresso illegale in Israele. Materiale di scarto, pile di piastrelle ancora da montare la trincea davanti al freddo, una vecchia lamiera la cerniera dal mondo - è largo settanta centimetri stasera, il cielo stellato sopra Israele. La legge morale dentro Israele.

(da Peace Reporter)

Sondaggio: La metà dei ragazzi israeliani non vuole studenti arabi nella propria classe

Haaretz, 6 settembre 2010, di Or Kashti

Un sondaggio su 500 studenti tra i 15 e i 18 anni rileva che la maggior parte non crede che gli arabi godano di pari diritti in Israele, e la maggior parte di questi non pensa che gli arabi meritino pari diritti.

Il 64% dei ragazzi israeliani di età compresa tra 15-18 dice che gli arabi israeliani non godono pienamente dei diritti di parità in Israele, e di quel gruppo, il 59% ritiene che non dovrebbero avere la piena parità di diritti, questo è quanto emerge da un sondaggio speciale preparato per la conferenza dal titolo "Istruzione nell'era digitale", tenuta lunedì ad Haifa.

Il sondaggio ha anche rivelato che il 96% degli intervistati vuole che Israele sia uno stato ebraico e democratico, ma il 27% ritiene che chi non è d'accordo dovrebbe essere processato in tribunale, e il 41% che dovrebbe essere privato della cittadinanza.

In risposta a una domanda se sarebbero disposti a studiare in una classe con uno o più studenti con bisogni speciali, il 32% ha risposto negativamente. Quando la domanda è stata formulata riguardo agli studenti arabi, il 50% degli intervistati ha risposto in senso negativo. Inoltre, il 23% ha dichiarato che non vorrebbe gay o lesbiche nella propria classe.

L'indagine è stata condotta dal professor Camil

Fuchs, del Dipartimento Statistica dell'Università di Tel Aviv, in collaborazione con la società Sample Project. Il sondaggio comprendeva circa 500 persone di età compresa tra 15 e 18 anni. La conferenza è stata sponsorizzata da "Reshet Shocken", in collaborazione col Comune di Haifa.

Il sondaggio ha anche rivelato che il 40% dei giovani ebrei non ha mai fatto parte di un gruppo giovanile, e il 45% non si è mai impegnato nel volontariato a nessun titolo.

Riguardo alla motivazione a servire nel IDF, l'83% ha dichiarato di non avere dubbi sul prestare servizio, ma circa la metà ha dichiarato di avere amici che non hanno intenzione di arruolarsi.

Più della metà degli intervistati del sondaggio, il 59%, ha detto di non volere servire in unità combattenti dell'esercito. In risposta ad una domanda se essi pensano di rifiutarsi di prestare servizio nei Territori, il 24% ha detto che avrebbe rifiutato, il 47% ha detto che non avrebbe rifiutato, e il resto non avere ancora deciso.

Alla domanda se sarebbero disposti a studiare in una classe con uno o più studenti arabi ha risposto negativamente il 50% di loro.

LENTE DI INGRANDIMENTO

Libertà di apprendere e dominio coloniale

di Giorgio Forti e Paola Canarutto

Quando parliamo di boicottaggio delle università israeliane intendiamo combattere questa loro omertà con la politica razzista del loro governo.

Le recenti proposte di “boicottaggio” delle Università israeliane per difendere la libertà di insegnamento per i Palestinesi ha suscitato una serie di polemiche, sul fatto che la parola e l'azione del boicottare si possa applicare alla comunicazione scientifica ed alla cultura in generale. È quindi importante chiarire il significato politico, ed etico, di quel che si vuol fare per difendere il diritto a libertà di insegnamento ed apprendimento per i Palestinesi nei Territori Occupati ed in Israele stessa. La situazione è tragica, e non da ieri. Nei Territori Occupati (T.O) la frequenza alle Scuole, dalle elementari all'Università, è resa molto difficile ai Palestinesi: scolari sono stati aggrediti dai coloni israeliani (ci sono stati feriti ed anche qualche morto), nell'indifferenza delle “forze dell'ordine” dell'occupante israeliano. Le università palestinesi sono spesso chiuse dalle forze di occupazione, o l'accesso ne è reso molto difficile a studenti e docenti: tanto che gli anni accademici non possono avere andamento regolare.

Qual è l'atteggiamento delle università e degli universitari israeliani riguardo a questa situazione? Solo 403 universitari israeliani, su un totale di oltre 9000 (circa il 4%!) ha firmato l'appello di 5 loro colleghi per la libertà di insegnamento dei palestinesi (“Academic Freedom for whom”, Lettera a Haaretz), conculcata e pressoché soppressa da Israele, dalla scuola elementare in poi. In Israele, le scuole per cittadini arabi-palestinesi non ebrei sono di qualità molto inferiore e dispongono di mezzi molto più limitati rispetto a quelle per bambini ebrei.

Il comportamento degli universitari in Italia ed in altri Paesi europei è di solito molto ambiguo su questo problema, e si tende a non accennarvi nei contatti con colleghi israeliani. La posizione degli europei scientifici, letterati o operatori di spettacoli culturali di varia natura e levatura, inclusi gli “sportivi” (termine che comprende soprattutto i tifosi del calcio e gli impresari dello sport) è determinata soprattutto dai loro interessi, nel senso lato del termine. Anche gli universitari italiani che non hanno interessi di collaborazioni o affaristici con le università israeliane hanno amici e colleghi israeliani con i quali hanno magari condiviso per decenni discussioni su

appassionanti argomenti di fisica, biologia o chimica, mentre non hanno probabilmente neanche un conoscente scientifico palestinese. È anche vero che il mondo islamico, dopo le grandi conquiste della matematica e dell'astronomia arabe del periodo medioevale, si è tagliato fuori dal progresso del sapere scientifico che si è sviluppato in Europa, dal Rinascimento in poi. Lo studio delle cause di questo è certo interessante, e meriterebbe ampia trattazione. Resta che i Palestinesi sono in condizioni di forte inferiorità per tutto ciò che riguarda ricerca scientifica e le applicazioni che ne derivano: ma è questa una buona ragione per chiudere le loro Scuole ed Università? Gli israeliani si sono resi colpevoli di questo crimine, che prosegue da decenni in Israele e nei Territori Occupati. Pensano di distruggere culturalmente, umanamente e politicamente il popolo di cui hanno conquistato la terra? Viene in mente l'episodio, in “Se questo è un uomo”, in cui Primo Levi descrive l'esame di chimica a cui lo ha sottoposto il funzionario-chimico nazista per distruggere la sua persona, umiliandola per toglierle ogni stima di sé stesso, ogni dignità di persona. Gli israeliani (e non solo i governanti) mettono in pratica collettivamente questo metodo contro i Palestinesi, con un disprezzo che non si può definire altrimenti che razzista. Gli universitari israeliani sono colpevoli di collaborazione, alcuni diretta altri indiretta, in questo delitto, che è dei più gravi. Esistono, per fortuna, onorevolissime eccezioni, che si battono per la difesa dei diritti del popolo palestinese e di quello all'istruzione in particolare. Certo nessuno pensa di boicottare questi nostri colleghi, né gli artisti, cineasti e musicisti che si sono chiaramente schierati per la libertà ed autodeterminazione dei palestinesi.

Occorre che sia detto chiaramente che quando parliamo di boicottaggio delle università israeliane intendiamo combattere questa loro omertà con la politica razzista del loro governo. Non dobbiamo mantenere il dialogo con chi non si dissocia, con parole e azioni, da questa politica: lo manteniamo, e forte, con i gruppi e le persone che, in Israele, si oppongono apertamente a questo stato di cose. Non è possibile una “neutralità” in nome della cultura. Gli universitari israeliani, purtroppo nella loro grande maggioranza, accettano le

norme fasciste-razziste del loro governo, non dimostrando alcun dissenso politico né etico, né alcun rispetto per la libertà di cultura dei palestinesi. In Israele, oggi, avvengono cose incredibili per un Paese che vuol essere considerato civile: insieme alla soppressione della libertà di insegnamento ed apprendimento,

il governo propone un giuramento di fedeltà allo “Stato Ebraico” ai suoi cittadini non ebrei, e vieta la residenza in Israele e nei Territori Occupati dei loro coniugi non israeliani. A questo neppure il fascismo italiano è mai arrivato.

IN BREVE...

Al via la Freedom Flottilla II

Per rompere l'assedio della Striscia di Gaza dall'Italia si uniscono 20 veicoli, uno per regione

Il terribile massacro a bordo della Mavi Marmara il 31 maggio ha portato a un cambiamento radicale dell'opinione pubblica internazionale nei confronti dell'assedio disumano del popolo di Gaza.

Lungi dall'aver dissuaso le persone di coscienza dal tentare di porre fine a quell'assedio, l'assalto israeliano contro la Freedom Flottilla sta spingendo un maggior numero di attivisti a portare aiuti umanitari al popolo palestinese e a porre fine al blocco.

Viva Palestina UK ha lanciato “Viva Palestina 5 – a global lifeline to Gaza”, un convoglio via terra, senza precedenti, che partirà da Londra sabato 18 settembre, in collegamento con i convogli che partiranno da Casablanca e da Doha (Qatar), con l'obiettivo di raggiungere Gaza con 500 veicoli di aiuti.

È giunto il tempo di rispondere alle atrocità quotidiane dei militari israeliani con un flusso di umanità verso il popolo di Gaza.

Contemporaneamente l'International Committee to Break the Siege on Gaza sta organizzando la Freedom Flottilla II, una flottiglia più grande della precedente, con l'obiettivo di arrivare a Gaza, a ottobre, nello stesso momento dei convogli.

Il messaggio del popolo assediato di Gaza è forte e chiaro: arrivate numerosi, in modo coordinato e organizzato, via mare e via terra, per consegnare aiuti vitali, per mettere in evidenza la brutalità e la violenza dell'assedio e per porre fine a questa barbara situazione.

Questo è il motivo per il quale il convoglio globale verso il valico di Rafah, che il governo egiziano ha affermato essere “aperto”, una atroce menzogna tra le tante, è così vitale.

Questo è il motivo per il quale la Freedom Flottilla II, a fronte delle molte dichiarazioni di condanna dell'assedio, dopo l'eccidio della Mavi Marmara, che non hanno avuto alcun seguito operativo, è così vitale.

Viva Palestina Italia, su delega di Viva Palestina UK, ha il compito di coordinare la partecipazione italiana al convoglio che partendo da Londra arriverà a Gaza attraverso la

Francia, l'Italia, la Grecia, la Turchia, la Siria, la Giordania e l'Egitto.

L'obiettivo ambizioso è di contribuire con almeno 20 veicoli dall'Italia.

Il movimento di solidarietà con la resistenza del popolo palestinese sta assumendo, attraverso tutte queste iniziative, le caratteristiche di autentiche brigate internazionali di attivisti non-violenti. Bisogna rispondere con la forza della ragione politica e la determinazione del dovere morale a chi tenta di criminalizzare quanti hanno partecipato ai convogli e alle flottiglie precedenti e quanti, governi e associazioni umanitarie, li hanno sostenuti,

Noi sottoscritti, consci della gravità della situazione nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, delle discriminazioni alle quali sono soggetti i palestinesi cittadini di Israele, del problema irrisolto dei profughi, esprimiamo tutto il nostro appoggio ai convogli e alle flottiglie che si stanno organizzando in numerosi paesi e anche in Italia.

Consapevoli della complicità attiva con Israele dei governi occidentali, e tra questi del governo italiano, e dei paesi arabi “moderati”, invitiamo, in questo momento di profonda crisi morale, culturale e politica della società italiana, tutte le persone di coscienza, tutte le istituzioni rappresentative, tutte le organizzazioni politiche e sindacali, tutto l'associazionismo, a sostenere, politicamente ed economicamente, queste iniziative affinché venga posta fine ad una delle situazioni più barbare e disumane dei nostri tempi, la costrizione di 1.500.000 palestinesi nel campo di concentramento a cielo aperto della Striscia di Gaza.

La lotta a sostegno dei palestinesi è una lotta in difesa di tutti i popoli oppressi.

È una lotta contro il colonialismo occidentale che in Medio Oriente ha manifestato e manifesta tutte le sue forme criminali.

Viva Palestina, ha il compito di coordinare la partecipazione italiana al convoglio che partendo da Londra arriverà a Gaza attraverso la Francia, l'Italia, la Grecia, la Turchia, la Siria, la Giordania e l'Egitto.

È giunto il tempo di rispondere alle atrocità quotidiane dei militari israeliani con un flusso di umanità verso il popolo di Gaza.

...E anche una nave ebraica farà rotta su Gaza!

Attivisti ebrei e israeliani salperanno entro un mese per rompere l'assedio della Striscia. Una nave «ebraica», guidata da un capitano ebreo, con passeggeri quasi esclusivamente ebrei a bordo (tranne tre membri dell'equipaggio) si sta preparando a partire per la Striscia di Gaza.

Si tratta di una iniziativa organizzata da quattro gruppi ebraici pacifisti: Jews for Justice for Palestinians (GB), Juedische Stimme (Germania), American Jews for a Just Peace (USA) e European Jews for a Just Peace. La partenza è prevista entro un mese e per ragioni di sicurezza gli organizzatori non hanno ancora rivelato il porto d'imbarco.

Come le altre flottiglie che si sono dirette verso Gaza negli ultimi due anni, anche l'imbarcazione ebraica parte con lo scopo di violare la rigida chiusura israeliana della Striscia, in vigore ufficialmente dal giugno 2007 ma in realtà cominciata un anno prima, dopo la vittoria elettorale nei Territori occupati palestinesi del movimento islamico Hamas. Ma gli organizzatori hanno un obiettivo in più: distanziare l'Ebraismo dalla politica israeliana di occupazione delle terre palestinesi e dare visibilità a coloro che nella comunità ebraica internazionale non sono d'accordo con l'oppressione del popolo palestinese.

La nave porterà con sé un carico simbolico di approvvigionamenti medici da consegnare agli ospedali di Gaza, compresi un numero limitato di protesi e di attrezzature per la chirurgia ortopedica di base, oggetti che Tel Aviv non lascia entrare a Gaza per via dei materiali a base di ceramica e delle viti di titanio che contengono che, affermano gli israeliani,

potrebbero avere anche un «uso militare»

Gli attivisti a bordo della nave ebraica hanno detto non ricorreranno ad una resistenza attiva nell'eventualità, piuttosto concreta, di un abbordaggio da parte della Marina militare israeliana. Allo stesso tempo hanno precisato che non accetteranno di far rotta verso il porto israeliano Ashdod e che attueranno una resistenza passiva non violenta.

Fra gli attivisti a bordo dell'imbarcazione si contano Nurit Peled-Elhanan, una pacifista ed una docente universitaria nota anche per aver perduto la figlia tredicenne, Smadar, in un attentato suicida palestinese nel 1997. Reuven Moskovitz, un sopravvissuto all'Olocausto e cofondatore della comunità arabo-ebraica di Neve Shalom.

«Parteciperò a questo viaggio con l'intento di aiutare i bambini di Gaza e per sottolineare i valori della religione ebraica», afferma Edith Lutz, una 61enne ebrea-tedesca che ha partecipato alla prima flottiglia contro l'embargo israeliano di Gaza nel 2008.

«Le mura da prigione che circondano Gaza contraddicono l'etica ebraica» dice Lutz. «La mia speranza – ha concluso l'attivista – è che questa piccola nave possa aiutare a costruire ponti tra i due popoli. Alla gente di Gaza, che conosce gli ebrei solo come soldati crudeli, la nave trasmetterà un messaggio diverso. Allo stesso tempo la nostra iniziativa esorterà gli israeliani a ripensare alle loro radici e ai valori importanti della loro fede»

Nena News

“Le mura da prigione che circondano Gaza contraddicono l'etica ebraica” dice Lutz.



Il boicottaggio aumenta sempre di più

Haaretz, 5 settembre 2010, Nehemia Shtrasler

Le somme coinvolte non sono grandi ma la loro rilevanza internazionale è enorme. I boicottaggi da parte di alcuni governi alimenta anche il boicottaggio da parte di enti non-governativi in tutto il mondo .

L'intera settimana è stata segnata da episodi di boicottaggio. È iniziata con qualche decina di artisti di teatro che ha boicottato il nuovo centro di cultura in Ariel, ed è proseguita con la pubblicazione da parte di un gruppo più ampio di autori e artisti, di una dichiarazione di sostegno a questo gesto che tanto sta facendo discutere. Nei giorni seguenti un gruppo di 150 professori di diverse università hanno annunciato che non avrebbero accettato di insegnare nell'Ariel Collegenè di partecipare ad eventi culturali nei Territori. Ma se questo era tutto a livello locale, in questo periodo c'è stato un altro boicottaggio, questa volta economico ed internazionale. La settimana scorsa il parlamento cileno ha deciso di adottare il boicottaggio dei beni israeliani prodotti negli insediamenti, su richiesta dell'Autorità palestinese, che ha imposto un boicottaggio su tali prodotti diversi mesi fa.

Nel settembre del 2009, il ministro delle finanze norvegese ha annunciato che un grande fondo pensione del governo stava vendendo le sue quote in Systems Elbit a causa dell'impegno della società nella costruzione del muro di separazione. E nel mese di marzo, un grande fondo di investimento svedese ha detto che avrebbe lasciato Elbit Systems per gli stessi motivi.

Per non dire quanto si stanno diffondendo le campagne delle organizzazioni per i diritti umani in Europa: nei supermercati brandiscono cartelli contro le merci israeliane mobilitando le organizzazioni dei lavoratori con milioni di iscritti, inviando circolari ai loro iscritti e chiedendo loro di rinunciare ai prodotti israeliani .

Ho parlato con alcuni agricoltori che dicono che ci sono catene di vendita al dettaglio in Europa che non son più disposte a comprare i prodotti israeliani. Lo stesso vale per una catena di Washington.

Il mondo sta cambiando sotto i nostri occhi. Cinque anni fa il movimento anti-Israele appariva marginale. Ora è sempre più un problema economico.

Fino ad oggi i sostenitori del boicottaggio erano di estrema sinistra. Ora hanno un nuovo alleato: le organizzazioni islamiche che si sono rafforzate in tutta Europa negli ultimi due

decenni. Il risultato è una alleanza rosso e verde sempre più potente. La squadra rossa ha la bandiera della lotta per i diritti umani, mentre la parte verde punta al denaro. La loro unione è ciò che ha portato al successo la flottiglia turca. Essi hanno capito che il boicottaggio è un'arma particolarmente efficace nei confronti di Israele perché Israele è un paese piccolo, dipendente dalle esportazioni e importazioni. E sottolineano anche il successo del boicottaggio economico contro il regime di apartheid in Sud Africa.

La marea anti-Israele è aumentata dopo l'Operazione Piombo Fuso, mentre il mondo guardava Israele volare sul cielo di Gaza con le bombe in diretta televisiva. Nessun sistema di informazioni mediatiche riuscirebbe a motivare la morte di centinaia di bambini, la distruzione di interi quartieri e la povertà che affligge un popolo schiacciato sotto il coprifuoco per anni. E non sono stati neppure autorizzati a far entrare le viti per costruire i banchi di scuola. Poi è arrivata la flottiglia piena di noti attivisti per la pace, che si è conclusa con nove morti, aggiungendo benzina sul fuoco .

Ma alla base della collera contro Israele è soprattutto la delusione. Dalla creazione dello Stato, abbiamo chiesto al mondo che accettasse per noi condizioni speciali, giocando sui loro sensi di colpa.

David Ben-Gurion ci ha chiamati "una luce per le nazioni" e siamo rimasti in piedi, forti come il piccolo Davide contro il grande Golia del male.

Il mondo ci ha sempre apprezzato e tra l'altro, secondo la stampa estera, ci ha permesso di sviluppare la bomba atomica, al fine di evitare un secondo Olocausto .

Ma poi è arrivata l'occupazione, che ci ha trasformato in Golia. Noi, il male, l'oppressore crudele, un'ombra nera sulle nazioni. E adesso stiamo pagando il prezzo del presentare noi stessi come i giusti, provocando una grande delusione: ecco il boicottaggio.

La marea anti-Israele è aumentata dopo l'Operazione Piombo Fuso, mentre il mondo guardava Israele volare sul cielo di Gaza con le bombe in diretta televisiva.

PAX CHRISTI ITALIA

GIORNATA ONU PER I DIRITTI DEL POPOLO PALESTINESE

SABATO 27 NOVEMBRE 2010

Fiesole FIRENZE dalle 9.30 alle 18

**Conferenze, workshops e dibattiti
per dar voce alla denuncia
del Documento ecclesiale**

**KAIROS PALESTINA
un momento di verità**

con
JAMAL KHADER
Teologo tra gli estensori
di Kairos Palestina

DAHUD NASSAR
Tent of Nations - Betlemme

KIFAH' NASSER
Coop. delle donne di At Twani

**Il complesso musicale HumaniorA
accompagnerà il convegno presentando
il CD "PONTI E NON MURI"**

**DOMENICA 28 NOVEMBRE Casa per la Pace:
Green Line, meeting dei partecipanti ai viaggi in Palestina**

INFO www.paxchristi.it nandyno@libero.it



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.